



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 17 - dicembre 2014

ex OBIEZIONE!



di Stefano Giamboni

Premio CIVIVA a Luca Buzzi

Il 14 novembre a Bellinzona Heiner Studer, presidente della Federazione svizzera del servizio civile, ha consegnato a Luca Buzzi il Premio CIVIVA 2014. La laudatio è stata pronunciata da Werner Carobbio (vedi pagina 2).

Dopo due volte in Svizzera tedesca e una in quella romanda il quarto premio nazionale per il servizio civile è arrivato quest'anno in Ticino.

L'assegnazione a Luca Buzzi è motivata dal suo ultra trentennale impegno per la nonviolenza, l'obiezione di coscienza al servizio militare ed il servizio civile.

È infatti nel 1977, durante la campagna per l'iniziativa *Per un vero servizio civile basato sulla prova dell'atto*, che l'impegno di Luca Buzzi in favore del servizio civile cominciò in seno al comitato di sostegno crea-

to nella Svizzera italiana.

Dopo la sconfitta in occasione della votazione popolare del 1984 un piccolo gruppo di persone decise di continuare il lavoro sotto la denominazione di Gruppo ticinese per il servizio civile (GTSC). Luca Buzzi ne è da sempre stato il coordinatore effettuando da un lato la maggior parte del lavoro d'informazione e di rivendicazione del diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare, ma anche operando per la creazione di un servizio civile e consigliando e sostenendo gli obiettori. La promozione della nonviolenza e della pace hanno anche rappresentato un'attività importante del GTSC.

Una tappa marcante della lotta in Ticino per l'introduzione di un servizio civile in Svizzera è stata, nel 1987, lo sciopero della fame nel peniten-

ziario "La Stampa" di quattro obiettori di coscienza. Il ruolo del GTSC in quell'occasione e le conseguenze di quell'azione nonviolenta sono descritti nell'intervento di Luca Buzzi (vedi pagina 4).

37 anni più tardi l'impegno di Luca per il servizio civile prosegue ancora oggi nel ruolo di coordinatore del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI), che nel 2010 ha ripreso il testimone dal GTSC dopo l'abolizione dell'esame di coscienza nell'aprile 2009.

Gli auguriamo ancora dei lunghi anni d'impegno per il servizio civile e lo ringraziamo del lavoro svolto che ha permesso di gettare delle basi solide sulle quali CIVIVA può appoggiarsi per proseguire lo sviluppo ed il rafforzamento del servizio civile negli anni a venire.



di Werner Carobbio

Nonviolenza si coniuga con solidarietà

Laudatio in occasione della consegna del Premio CIVIVA

Profilo umano e politico

Definendo il profilo umano e politico di Luca Buzzi è inevitabile riferirsi a una concezione che coniuga nonviolenza con solidarietà. È la visione sua personale che Luca fa proprio in una sua risposta a un'intervista del 2010 fatta da *"La nonviolenza in cammino"* a 200 attivisti su origini, motivazioni e conseguenze del loro impegno. Una concezione alla base della sua azione sociale e politica che come sostiene nella citata intervista riguarda, cito, *"l'ecologia, l'impegno antirazzista e per la giustizia, la dignità e i diritti umani (compresi quelli delle donne), contro le mafie, gli sfruttamenti e le oppressioni di ogni genere e quindi in generale con la costruzione della pace."* Senza dimenticare *"il disarmo e l'eliminazione degli eserciti, strumenti inadeguati e controproducenti alla risoluzione dei conflitti"*.

Una concezione e una visione che ha sorretto e permeato tutta la molteplice attività di Luca Buzzi a cominciare dai primi approcci con la nonviolenza 40 anni fa nell'ambito della preparazione a un suo lavoro di

volontariato internazionale durante un seminario di due giorni. Volontariato e approccio con la violenza che si sono concretizzati nei tre anni e mezzo passati in Sud America a confronto diretto con la dittatura militare.

L'impegno per la nonviolenza

Ma il suo impegno diretto per la nonviolenza qui da noi – in Ticino e in Svizzera – si concretizza nel 1976 al suo rientro dal Sud America quando, come egli stesso precisa nella già citata intervista, *"ho deciso di impegnarmi in particolare su due fronti: la lotta per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare e l'introduzione di un commercio equo e solidale"*.

E la lotta per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza in particolare nella Svizzera italiana si identifica fin dall'inizio con la sua figura, il suo impegno e le sue iniziative.

Per capire e valutare l'importanza e il valore politico di oltre 30 anni di impegno sul territorio che sono sfociati finalmente il 1° aprile 2009 al-



Iniziativa per un vero Servizio Civile

l'introduzione anche in Svizzera del diritto all'obiezione di coscienza e del relativo servizio civile basato sulla prova dell'atto e della durata di 1,5 volte quella del servizio militare obbligatorio, non bisogna mai dimenticare che fino ad allora l'obiezione di coscienza al servizio militare non era riconosciuta. Gli obiettori venivano processati dai tribunali militari e incarcerati come delinquenti comuni in celle con carcerati di diritto comune. Una vera assurdità e ingiustizia per cui i diretti interessati – i militari – erano preposti a giudicare i dissenzienti per obiezione. Se quella vergogna per la più vecchia democrazia del mondo è ormai una storia passata molto lo si deve, insieme a tanti altri, alla costanza, all'impegno di Luca Buzzi che seppe andar controcorrente in momenti non certo facili in cui la difesa nazionale e l'esercito, per la maggioranza in ogni caso di politici, era un tabù intoccabile.

Una lotta e un impegno marcato da tutta una serie di date, avvenimenti e iniziative che si può affermare senza tema di esagerare hanno fatto di Luca Buzzi il vessillifero del servizio civile in Ticino e anche Svizzera. Ricordiamone alcune e alcuni in sintesi.



30 anni di lotta per l'obiezione di coscienza

1977 Lancio dell'iniziativa *Per un vero servizio civile basato sulla prova dell'atto*.

Segue una intensa campagna di controinformazione, che sfocia nel 1984 purtroppo con il rifiuto popolare dell'iniziativa.

Nel frattempo gli obiettori di coscienza continuano a essere processati e a finire in prigione. Si veda il caso di Lorenzo Denti obiettore dal 1970.

1984 Dopo il responso negativo sull'iniziativa del 1977 Luca Buzzi con altri pochi volontari da vita al *Gruppo ticinese per il servizio civile*.

1987 Interventi a sostegno dello sciopero della fame dell'obiettore Venturelli e tre altri e impegno costante a seguire i processi militari.

1990 Viene creato il *Comitato contro l'inasprimento del codice penale militare* e si appoggia il referendum contro la cosiddetta legge Barras che andrà in votazione nel giugno del 1991.

1991 Iniziativa di pubblicare il trimestrale *Obiezione!* che uscirà regolarmente per 20 anni con una tiratura oscillante dalle 1500 alle 2300 copie e di cui Luca Buzzi oltre che redattore responsabile è l'animatore indiscusso.

1991 Dapprima il Consiglio Nazionale poi il Consiglio degli Stati adottano un'iniziativa parlamentare di una sua commissione che fissa nella costituzione accanto all'obbligo del servizio militare il principio del riconoscimento del *servizio civile*. Una soluzione di compromesso, Un primo modesto passo nella giusta direzione.

1992 Accettazione in votazione popolare del nuovo articolo costituzionale sul servizio civile alternativo. Buzzi e il GSTC si impegnano attivamente in favore dell'articolo.

Ma la lotta non è conclusa. Resta l'adozione della legge d'applicazione e la questione della sospensione – moratoria – delle pene.

1996 Legge d'applicazione dell'articolo costituzionale. L'obiettore per

occuparsi in un servizio civile alternativo deve sottoporsi a un cosiddetto esame di coscienza presso una speciale commissione. Impostazione che Buzzi e il GSTC contesteranno con vigore rivendicando la soluzione della prova dell'atto.

2009 Finalmente, 32 anni dopo, viene modificata la Legge sul servizio civile per la quale il sottoscritto è relatore e viene introdotta la prova dell'atto con la durata 1,5 volte quella del servizio militare.

Un traguardo importante che premia la costanza e l'impegno di persone come Luca Buzzi.

Gli interventi a livello parlamentare

Personalmente mi hanno legato negli anni della mia presenza a Berna a Buzzi oltre che la condivisione delle sue lotte e delle sue iniziative la collaborazione concreta, per la quale lo ringrazio, per una serie di interventi parlamentari. Fra gli stessi mi ricordo tre:

1984 Mozione per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza e la creazione di un servizio civile.

1992 Iniziativa parlamentare per la sospensione dell'esecuzione delle pene.

1997 Interpellanza sulle modalità di

ammissione al servizio civile in particolare dei ticinesi.

Conclusioni

Concludendo a conferma della validità dell'impegno politico e sociale di Luca Buzzi va ricordata la sua iniziativa per un commercio equo e solidale e la relativa apertura delle Botteghe del mondo.

Ma nel 2010 l'instancabile attività di Buzzi si traduce nella creazione del *Centro per la nonviolenza* e la successiva trasformazione della rivista *Obiezione!* nel trimestrale *Nonviolenza*. Con il quale continua la sua attività in favore della nonviolenza e della pace. Un'iniziativa importante che mette a disposizione di tutti coloro che condividono i principi della nonviolenza e della pace molteplici occasioni di informazione e di discussione.

Sul piano politico poi l'azione di Buzzi si concretizza con la creazione del gruppo locale *Bellinzona vivibile* per la salvaguardia del verde a Bellinzona.

Insomma di tutto si può dire di Buzzi ma non che non abbia dedicato tempo e passione a cause sociali e politiche importanti specie di questi tempi. In questa ottica va complimentato e ringraziato e il riconoscimento che gli viene attribuito oggi è più che giustificato.





di Luca Buzzi

Dalle azioni "soversive" al servizio civile odierno

Intervento alla cerimonia di consegna del Premio CIVIVA

Cari amici del servizio civile, Innanzitutto ringrazio il Comitato e il presidente di CIVIVA per aver pensato anche alla Svizzera italiana, ciò che non è sempre scontato, e Werner Carobbio per la sua collaborazione e presentazione.

Vorrei approfittare dell'occasione per ricordare alcuni episodi, specialmente relativi ai primi difficili anni di attività, dove anche solo parlare di obiezione di coscienza e di servizio civile era considerato sovversivo e con conseguenze anche pesanti da sopportare.

Ricordo ad esempio che la sola partecipazione ad una riunione del Comitato svizzero d'iniziativa (diritto garantito dalla nostra Costituzione!), aveva comportato la mia schedatura a livello federale. Il mio telefono è stato per diversi anni sotto controllo, ma ciononostante l'autorità si era dichiarata impossibilitata ad individuare le persone che regolarmente telefonavano con insulti specialmente durante la notte.

Prima di continuare vorrei comunque ricordare due amici scomparsi che hanno sempre sostenuto le nostre rivendicazioni:

Carla Agustoni, tra l'altro autrice del

manifesto per la votazione sull'iniziativa e Mario Luvini, presidente di Amnesty International, ed iniziatore della lista di "Ufficiali per il servizio civile" (con oltre duecento sottoscrizioni), che voleva dimostrare che il servizio civile non era contro l'esercito.

A proposito di questa lista mi viene in mente un episodio singolare relativo ad un ufficiale che aveva chiesto informazioni dettagliate sulla nostra iniziativa e sulla lista degli ufficiali, e che erroneamente era finito sulla lista stessa. Vi lascio immaginare le diverse telefonate dal tono furioso e con minacce di denuncia penale, che ho dovuto sopportare.

Successivamente a seguito di una richiesta di Lorenzo Anastasi ad un'assemblea degli ufficiali, il loro comitato aveva denunciato presso il Dipartimento della pubblica educazione una presunta mia propaganda a favore dell'iniziativa durante le lezioni. La successiva inchiesta amministrativa aveva poi dimostrato che per lanciare il dibattito organizzato come per altre votazioni al Liceo Cantonale di Bellinzona, e con la partecipazione di due favorevoli e due contrari tra i quali il presidente della società degli ufficiali, mi era stato richiesto di mettere a disposizione le diapositive sonorizzate preparate dal nostro comitato.

In quell'occasione Carla era stata l'unica ad intervenire in Gran Consiglio a mio sostegno.

Certo che per la trentina di membri attivi del gruppo di sostegno svizzero italiano che si era impegnato controcorrente per sette anni (tra l'altro organizzando giornate simboliche di servizio civile), la sconfitta dell'iniziativa nel 1984 fu una grossa delusione. Pochi furono coloro d'accor-

do di continuare con le nostre rivendicazioni, formando il *Gruppo ticinese per il servizio civile*.

Tra le nostre attività fu prioritario la consulenza e il sostegno agli obiettori, con la partecipazione ai processi militari e facendo in modo che le loro condanne fossero per lo meno rese pubbliche. Il trattamento degli obiet-



tori durante il processo era sprezzante, umiliante e vergognoso, atteggiamento che non tutti erano in grado di sopportare.

Specialmente nei confronti degli obiettori definiti "politici" (in contrasto con quelli "etici o religiosi") le condanne erano severe (anche 9-10 mesi ed in qualche caso addirittura di più), ciò che aveva come conseguenza la reclusione in carcere chiuso assieme a criminali e recidivi di ogni tipo.

Nel gennaio 1987 si trovavano contemporaneamente in carcere ben 5 obiettori, di cui 4 (Gian Paolo, Marco, Mario e Michel) intrapresero uno sciopero della fame che abbiamo potuto coordinare e divulgare anche grazie a Fabio (il quinto) che esprieva la pena in semi-libertà uscendo durante il giorno a lavorare.

In quell'occasione furono organizza-

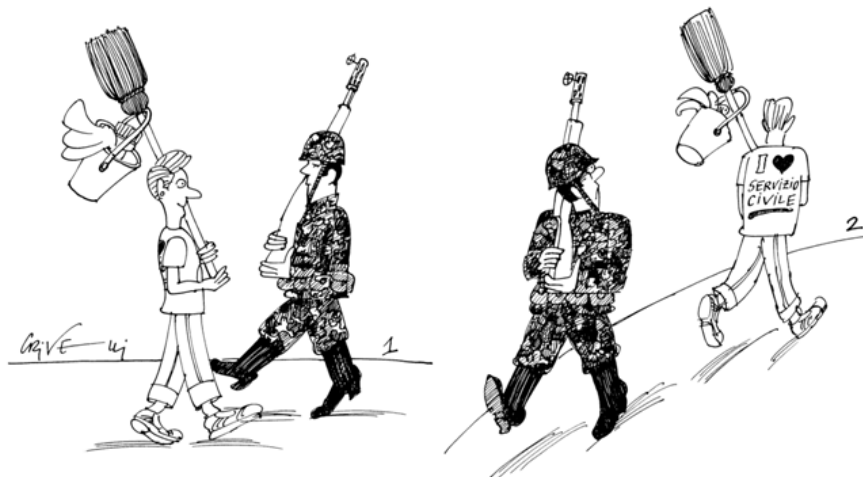


te diverse azioni, pacifici „Sit-ins“ e numerose furono le prese di posizione pubbliche. Più di mille cartoline postali furono distribuite e inviate all'allora presidente della Confederazione Pierre Aubert. L'eco di questo sciopero superò i confini nazionali (i quattro obiettori furono ufficialmente adottati quali prigionieri d'opinione dalla centrale di Londra di Amnesty International) e segnò l'inizio di una serie di scioperi della fame in altri penitenziari svizzeri, quali il „Wauwielermoos“ di Lucerna, l'„Oberschöngrün“ di Soletta e quelli di „Gmünden“ presso Niederteufen e di „Bellechasse“ presso Friburgo. Potrei proseguire ricordando numerosi altri episodi che ci hanno coinvolto ed impegnato verso la realizzazione di un servizio civile, giunto 20 anni dopo l'inizio della mia attività.

Purtroppo constato che chi oggi per evitare il servizio militare può tranquillamente inoltrare una semplice domanda di ammissione al servizio civile (SC), non sa nemmeno che questo suo diritto è anche la conseguenza dell'impegno personale di oltre 10'000 obiettori di coscienza che nel secolo scorso in Svizzera hanno pagato di persona il loro coerente rifiuto del servizio militare ed in questo ambito gli svizzero-italiani sono sempre stati molto presenti, con ca. il 10 % degli obiettori pur rappresentando solo il 4% della popolazione ed il Premio di oggi mi sembra che debba andare anche a tutti loro.

D'altra parte oggi per molti giovani sembra che tutto sia scontato e dovuto.

Se è pur vero che il SC resta ingiustamente penalizzante per la sua maggiore durata, che le restrizioni amministrative introdotte per limitare il numero dei civilisti sono da considerare puerili angherie e che sono auspicabili ulteriori miglioramenti (apertura a donne e inabili, altri campi



di applicazione, un vero servizio civile alternativo per la Pace, ...), la situazione degli obiettori è ben diversa rispetto a solo pochi anni fa. Possono finalmente svolgere un'attività utile alla nostra società, ma anche alla loro crescita personale e professionale. Una vera esperienza di vita!

Oggi tra l'altro è stato finalmente soppresso anche l'esame di coscienza che rappresentava comunque un ostacolo solo fino a 5 anni fa e che aveva portato diversi obiettori a non venir ammessi al SC, nonostante le loro profonde convinzioni e un chiaro conflitto di coscienza. Alcuni di loro erano nuovamente finiti di fronte al tribunale militare con conseguenze personali anche tragiche.

Di fronte a questa favorevole situazione faccio a volte fatica a capire chi si avvicina al SC con superficialità o solo per comodità o che non vede più il chiaro nesso tra questo

servizio e una scelta di fondo per la nonviolenza.

Mi preoccupa anche quella certa indifferenza che porta diversi giovani, nonostante l'informazione disponibile sul SC, a non porsi per tempo delle domande di fondo sul servizio militare, per poi ritrovarsi a scuola reclute ad affrontare situazioni per loro insostenibili ed a cercare disperatamente una via d'uscita.

Pochi sono anche coloro che dopo aver ricevuto sostegno e consulenza gratuita per risolvere i propri problemi, si impegnano poi per aiutare i loro coetanei e collaborare per questa causa. I due ex-civilisti Filippo e Stefano che da anni continuano ad impegnarsi nel comitato del CNSI rappresentano una lodevole eccezione e mi sembra giusto associare anche loro a questo momento, così come Silvana, da sempre costante sostegno ed aiuto.

Grazie a tutti!





Ostruzionismo assurdo al Consiglio Nazionale

Esame della revisione della Legge sul servizio civile

La notizia

La Commissione della politica di sicurezza del Consiglio nazionale (CPS-N) si rifiuta di introdurre la possibilità di impiegare civilisti nella scuola quale sostegno al corpo insegnante. Ritiene che tale impiego potrebbe causare problemi in futuro. La Commissione desidera inoltre limitare le occasioni in cui può essere presentata una domanda di ammissione al servizio civile e ha incaricato il DEFR di sottoporle varianti per attuare tale limitazione.

I civilisti a scuola sono utili

Il nuovo campo di attività "istruzione pubblica" deve rendere possibile la creazione di numerosi posti di impiego utili da una parte e conformi al concetto di servizio civile dall'altra. Sapendo che i civilisti non sono in grado e non saranno autorizzati a prendere il posto degli insegnanti, completeranno il lavoro pedagogico effettuato dai docenti. I bambini beneficeranno di questo lavoro di accompagnamento e sostegno rinforzato. I civilisti nelle scuole non ovvieranno in nessun caso alla mancanza di docenti qualificati. D'altra parte non mancheranno ancora più docenti se questi ultimi saranno aiutati dai civilisti. I civilisti miglioreranno la qualità dell'accompagnamento degli allievi visto che gli insegnanti saranno sostenuti e potranno concentrarsi sul loro obiettivo principale: l'insegnamento.

Senza questo nuovo campo di attività mancheranno presto posti di impiego per i più di 30'000 civilisti sui quali conta ormai la Svizzera. Il servizio civile è un servizio alla collettività nel suo insieme riconosciuto per la sua utilità pubblica. Ragione per cui le scuole offrono delle possibilità pertinenti. Se i posti venissero a mancare, i civilisti non arriverebbero più ad organizzare i loro impieghi e dunque a ottemperare ai loro obblighi. Se lo Stato impone l'obbligo del servizio allora è ugualmente tenuto a rendere possibile questo servizio.

Una domanda di ammissione deve potere essere depositata in ogni momento

Oltre al rifiuto delle scuole come istituti di impiego, la CPS-N ha pure chiesto al dipartimento competente di presentargli un rapporto sui momenti nel corso dei quali le domande di ammissione al servizio civile possono venire ulteriormente limitate. Il servizio civile è oggi aperto a tutti gli astretti che invocano un conflitto di coscienza. Quest'ultimo può presentarsi sia al momento del reclutamento che più tardi durante la scuola reclute o i corsi di ripetizione. Restringere la possibilità di presentare una domanda di ammissione in un unico o più momenti precisi, renderebbe di fatto impossibile per molti astretti un cambiamento verso il servizio civile. Si tratterebbe di una grave limitazione del diritto all'obiezione di coscienza.

Pregiudizi ideologici contro i civilisti?

Ci si può chiedere se le ragioni che hanno spinto la maggioranza della commissione non hanno origine in un pregiudizio ideologico nei confronti dei civilisti. Potrebbe darsi che qualche membro della CPS-N concepisca ancora i civilisti come obiettori di coscienza non meritevoli di entrare in contatto con i bambini. I civilisti sono al contrario dei giovani impegnati che accettano di effettuare un servizio lungo una volta e mezza quello militare e che danno contributi preziosi e utili alla collettività. I soldati hanno bisogno di un giusto accesso al servizio civile e i civilisti di abbastanza posti di impiego. (Comunicato di CIVIVA).

Servizio civile: per il Consiglio federale nessun pericolo per gli effettivi dell'esercito

Nel terzo rapporto sulla «prova dell'atto» il Consiglio federale constata che il servizio civile non rappresenta un pericolo per gli effettivi dell'esercito e, pertanto, non ravvisa la necessità di prendere ulteriori provvedimenti per abbassare il numero di civilisti ammessi.

Nella sua riunione del 25 giugno 2014, il Consiglio federale ha approvato il terzo rapporto sugli effetti della soluzione della «prova dell'atto» nel servizio civile, che due anni fa aveva commissionato al Dipartimento federale dell'economia, della formazione e della ricerca (DEFR). Il documento analizza gli sviluppi osservati dal 2012, quando venne pubblicato il secondo rapporto, e la relazione del servizio civile con l'esercito di domani. Il Consiglio federale

giunge alla conclusione che, nelle stesse condizioni quadro, il servizio civile non mette in pericolo né gli attuali effettivi dell'esercito né quelli previsti ai sensi dell'USE («Ulteriore sviluppo dell'esercito»). Ha pertanto deciso di non adottare alcuna misura supplementare per abbassare il numero di persone ammesse a prestare servizio civile.

Secondo il rapporto, inoltre, l'esecuzione del servizio civile è garantita. L'Organo d'esecuzione del servizio civile (ZIVI) applica coerentemente le norme legislative in materia ed è riuscito a incrementare sia l'efficienza che la qualità.

Da maggio di quest'anno un gruppo di esperti si sta occupando di questioni di fondo riguardanti il sistema di servizio obbligatorio. (Comunicato del DEFR)



Le pachistane tenute lontane dal mondo del lavoro

di Ashfaq Yusufzai

Il governo cerca comunque di porvi rimedio

Il Pakistan è uno tra i paesi che marginalizzano maggiormente il lavoro femminile. Questo a causa di un tabù sociale che nega il desiderio e il bisogno delle donne di esercitare un'attività.

Quindici anni fa Saleema Bibi ha conseguito brillantemente il suo diploma di medico. Tuttavia questa pachistana di una quarantina d'anni non ha mai potuto esercitare la sua professione. "Volevo entrare nel servizio pubblico, ma la mia famiglia ha preferito che mi sposassi", racconta questa abitante di Peshawar, capitale della provincia di Khyber Pakhtunkhwa. Oggi, donna di casa, conosce fin troppo bene le "severe regole morali" della società pachistana, opposte nella maggior parte dei casi all'idea che una donna possa lavorare.

"So che nella mia regione mancano dottoresse e che i salari del personale medico sono attrattivi" - sottolinea - "ma i tabù sociali hanno infine annientato il desiderio delle donne di trovare un lavoro". Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), le disparità di genere nel mondo del lavoro sono molto pronunciate in Pakistan: nel 2012, le donne rappresentavano a mala pena il 20% della popolazione attiva (contro oltre il 40% in Svizzera, ndr). Nel Nord del paese, nella regione tribale dove risiede Saleema Bibi, la situazione è ancora peggiore: le pratiche religiose sono talmente radicate da confinare le pachistane tra le quattro mura di casa, costringendole in un ruolo tradizionale di sposa, madre e donna delle pulizie.

Per le poche donne che hanno l'opportunità di accedere ad un lavoro, secondo lo Studio Economico del Pakistan per il periodo 2012-2013, la loro scelta si limita spesso al settore informale. Domestica, cuoca, babysitter o altre mansioni al servizio di famiglie ricche che pagano molto poco. "Molti pachistani non vogliono che la loro donna si mescoli agli uo-

mini negli uffici e preferiscono tenerla lontana dai luoghi pubblici" fa notare Muhammad Mushtaq, uno dei principali imprenditori della provincia "Le industrie locali impiegano solo il 3% di donne: un'anomalia quando si sa che il numero di ragazze nelle università pachistane, comprese quelle nelle regioni del Nord, è praticamente uguale a quello dei ragazzi. Malgrado le loro competenze, le ragazze restano marginalizzate".

Davanti alla povertà in un paese in cui la metà dei 182 milioni di abitanti guadagnano meno di due dollari al giorno, sempre più donne si mettono in cerca di un lavoro, che però rispetti questo codice sociale: in questo momento trovano più facilmente lavoro nelle catene d'imbalsaggio di prodotti alimentari, o negli atelier di confezione di capi d'abbigliamento, ghiotte dei loro talenti di ricamatrici. Ma, come notano gli esperti, si tratta principalmente di lavori temporanei, quindi precari.

Una situazione aggravata dal basso tasso di alfabetizzazione delle donne: se il 70% delle ragazze sono scolarizzate a livello primario, non sono che il 33% ad accedere al livello secondario. In breve, secondo Muhammad Mushtaq, solo le vedove o le donne di disabili sono relativamente libere di cercare e scegliere un lavoro.

Il governo si sta pertanto impegnando a creare un ambiente di lavoro più rassicurante per le donne, dove le molestie, gli abusi e altri tipi d'intimidazioni non dovrebbero trovare posto, come ha annunciato il ministro dell'Informazione Shah Farman. Nel dicembre del 2013, è stato lanciato un programma di microcrediti di 10 milioni di dollari per permettere alle donne di iniziare una loro propria impresa. Non è sicuro se sarà sufficiente affinché il Pakistan raggiunga l'Obiettivo di uguaglianza dei generi, voluto dalle Nazioni Unite, entro il 2015.

(da: www.alliancesud.ch)

L'orrore delle decapitazioni, l'orrore dei bombardamenti

Le decapitazioni, esibite nei video diffusi attraverso la rete telematica.

I bombardamenti, delle cui vittime non resta alcuna immagine.

In ambedue i casi degli esseri umani muoiono. Uccisi.

L'orrore di una testa umana che un coltello ha spiccato dal collo, l'orrore di un corpo umano che una bomba ha ridotto a brandelli, spappolato, sbranato.

È lo stesso orrore. La stessa barbarie. La stessa disumanità.

Ogni vittima ha il volto di Abele.

La guerra è delitto e follia.

Uccidere è il crimine più abomi-

nevole.

Il primo dovere di ogni essere umano è salvare le vite.

Vi è una sola umanità, in un unico mondo vivente casa comune dell'umanità intera.

Vi è una sola umanità, composta di esseri umani ognuno diverso da tutti gli altri e tutti eguali in dignità e diritti.

Vi è una sola umanità, ed ogni vita è unica e preziosa.

Pace, disarmo, smilitarizzazione.

Solo la nonviolenza può salvare l'umanità.

Peppe Sini

(da: *La nonviolenza è in cammino*)



Socialisti per la pace

Pace fra popoli e solidarietà oltre e senza le frontiere

Intensa mattinata per i socialisti ticinesi e italiani, riuniti a Lugano per rievocare una risoluzione suggellata proprio a Lugano il 27 settembre del 1914, e per stilare una nuova risoluzione per la pace. Se cent'anni fa si stava entrando nella grande guerra, oggi giorno non mancano i venti di guerra, dall'Ucraina all'Isis.

«Il socialismo è necessariamente pacifista e internazionalista», si legge nel cappello della risoluzione firmata 100 anni e un giorno dopo. «La pace fra popoli e la solidarietà fra esseri umani oltre le frontiere, senza le frontiere, è l'obiettivo cui l'internazionalismo socialista deve tendere, ieri, oggi e domani».

Soddisfatto dell'intensa mattinata Filippo Contarini, coordinatore dell'incontro, grazie alla quale si è saputo dare un momento di ampio respiro al socialismo ticinese. E a contribuire con una goccia nel mare alla pace. Che ancora non c'è.

La risoluzione approvata

Il socialismo è necessariamente pacifista e internazionalista. La pace fra popoli e la solidarietà fra esseri umani oltre le frontiere, senza le frontiere, è l'obiettivo cui l'internazionalismo socialista deve tendere, ieri, oggi e domani.

La novità rispetto a cent'anni fa: l'ONU

La nascita dell'ONU nel 1945, alla fine dell'orrore della Seconda Guerra mondiale, ha posto le basi per la nuova convivenza sul nostro pianeta. La sua Carta ha sancito il divieto di aggressione bellica, il diritto inter-

nazionale non poteva più tollerare le dichiarazioni di guerra di Stati ad altri Stati. In questo senso esprimiamo la nostra condanna assoluta alle guerre di difesa preventiva condotte in Medio Oriente, un palese aggiramento della volontà di pace globale, e la politica espansionista della NATO a discapito di una politica di pace e sicurezza collettiva sotto l'egida dell'ONU.

Ma il Consiglio di Sicurezza è regolarmente bloccato da veti incrociati, la politica mondiale non si svolge secondo gli interessi della comunità globale, intere popolazioni sono lasciate in ginocchio non potendo contare su un aiuto collettivo.

Il contesto globale

La globalizzazione mediatica e finanziaria sta cambiando la società mondiale. La violenza sulle popolazioni inermi è disponibile su internet senza limiti, la dignità della persona è sacrificata sull'altare dello show. Sta venendo meno la consapevolezza dell'intangibilità dell'essere umano, il corpo è sempre più annullato di fronte agli interessi economici, religiosi e identitari.

Questo è ancor più grave quando il crollo della produttività delle società occidentali e la finanziarizzazione delle nostre economie vengono contrastate proprio con un aumento del commercio bellico. Svizzera e Italia sono ai primi posti nella fabbricazione e nello smercio di armi, e la popolazione viene convinta a sostenerne le fabbriche dietro la minaccia della perdita di posti di lavoro. La retorica della necessità bellica favorisce il

dominio fisico sui popoli da parte di un ristrettissimo gruppo di persone. Stiamo oltretutto vivendo una concreta corsa al riarmo, ottenuta con un irrigidimento nazionalista e sciovinista delle potenze mondiali.

Si è ora aggiunta una nuova violenza che non conosce confini prestabiliti, basata sul fanatismo religioso e in grado di comunicare rapidamente su tutto il globo. Una forza aggressiva tristemente determinata ad eliminare fisicamente l'avversario, altamente antidemocratica, ferocemente reazionaria. A questo pericolo, che arriva a causare immani crimini di guerra e la fine dei diritti delle donne, la risposta delle potenze mondiali è un irrigidimento ancora più violento, attraverso sistemi bellici tecnologicamente avanzati altrettanto terribili. Mancano unità di intervento a favore della difesa di popolazioni inermi, una visione pacifista globale, la volontà di risoluzione pacifica dei conflitti. Le commissioni di inchiesta dell'ONU per i crimini contro l'umanità non possono operare secondo il loro mandato di giustizia.

Il pacifismo e gli strumenti da adottare oggi

Ancora una volta è il pacifismo solidale a dover indicare la via da seguire per contrastare le catastrofi attuali causate dal militarismo e dal bellicismo.

La cooperazione internazionale come reale forma di prevenzione dei conflitti deve ricevere i fondi necessari per diminuire le disegualianze economiche. L'Unione Europea deve farsi carico della sua responsabilità nella promozione della pace e per uno sviluppo economico equilibrato. L'ONU va riformata aumentando la rappresentatività democratica dell'assemblea che non deve essere limitata ai governi, ma estendersi ai popoli. Solo in questo modo si potrà attuare una reale pretesa di abbandono del vetusto concetto di difesa nazionale, rinunciare agli eserciti, e sviluppare un sistema di sicurezza collettiva basato sulla giustizia internazionale, sul mantenimento della pace e solo come extrema ratio dell'imposizione della pace nelle regioni di conflitto.

(da: *TicinoLibero*)





Lo Stato mette all'asta Kalashnikov, Colt e munizioni

di Carlo Lepori

Interpellanza del 14 novembre 2014 al Consiglio di Stato

Il CdT del 7.11.2014 riportava la notizia di un'asta di armi con il titolo «Armi Kalashnikov e Colt all'asta – Circa 40 pezzi, tra fucili e pistole, serviranno a risarcire i danneggiati d'una truffa – Il materiale è frutto di un unico sequestro – Acquisto vietato ai cittadini balcanici». Nel testo sotto la foto, si precisa. «L'incanto pubblico è organizzato del Ministero pubblico per giovedì 4 dicembre a Lugano.»

L'elenco delle armi e munizioni poste all'asta è reperibile al sito degli Uffici di esecuzioni e fallimenti, sezione Aste mobiliari dove si può leggere tra l'altro quanto segue:

(...) «I piedi d'asta per le 39 armi variano da un minimo di Fr. 50, per una Colt modello Python SS 6", calibro .357 Magnum (prezzo di mercato: più di Fr. 2000), a Fr. 500 per un fucile semiautomatico, marca SIG, modello SG 551-2 Swat SP, calibro .223/GP90 (prezzo di mercato: più di Fr. 3000). Il Kalashnikov citato nei titoli, fucile semiautomatico, modello AKS74UF, inizia da soli Fr. 300. I 15 lotti di munizioni sono all'asta per un importo tra Fr. 10 e 100 (per 1000 e 1200 cartucce). Per una cartuccia calibro 357 Magnum il prezzo è superiore a Fr. 2; l'asta inizia da ct 10. La partecipazione all'asta è limitata a persone fisiche, maggiorenni, con i seguenti requisiti:

- cittadini domiciliati in Svizzera.
- titolari di patente di commercio di armi.
- cittadini stranieri senza permesso di domicilio necessitano di un permesso d'acquisto di armi.

L'acquisto e il possesso di armi, parti di armi essenziali o appositamente costruite e accessori di armi sono vietati ai cittadini dei seguenti Stati: Serbia; Bosnia e Erzegovina, Kosovo; Macedonia, Turchia, Sri Lanka, Algeria, Albania.

Le armi, le parti essenziali di armi potranno essere consegnate all'acquirente unicamente quando questi avrà prodotto allo scrivente Ufficio un permesso d'acquisto di armi ai fini dell'acquisto di una

o più armi o di una o più parti essenziali di armi (art. 8 segg. LArm e art. 15 segg. OArm) rilasciato dalla competente autorità (per il Cantone Ticino: - Polizia Cantonale - Servizio armi, esplosivi e sicurezza privata, Via Lugano 4, 6501 Bellinzona).»

La vendita di armi e munizioni, e ancora di più la vendita all'asta, con la possibilità di acquistare armi a prezzi ridotti, pone vari problemi di legittimità e opportunità politica ed etica. La Svizzera, nonostante la prassi tradizionale delle armi militari in dotazioni ai soldati, regola possesso, porto e commercio di armi in modo relativamente severo. Con l'adeguamento della trasposizione dell'acquis di Schengen (in vigore dal 28 luglio 2010), molte norme sono state chiarite e rese più severe.

Domande al Consiglio di Stato

- Ritiene la vendita di armi (tra cui fucili semiautomatici) e munizioni compatibile con il ruolo del Ministero Pubblico, autorità incaricata in primis della protezione della popolazione?
- Non ritiene che la vendita di armi (tra cui fucili semiautomatici), a prezzi inferiori a quelli di mercato, da parte di un'autorità dello Stato come il Ministero pubblico, possa suscitare nei cittadini e nelle cittadine l'impressione che l'acquisto e la vendita di armi siano cosa naturale e tranquilla, mentre si tratta di operazioni severamente regolate dalla Legge svizzera?
- Se per il ricupero di parte del valore venale di una truffa, la vendita di armi potrebbe essere una scelta possibile, una ponderazione degli interessi tra il risarcimento del danno di chi ha subito la truffa e la perdita di immagine dello Stato e il peggioramento della sicurezza pubblica, non dovrebbe portare a escludere un'asta pubblica?
- Le armi in questione, se di origine estera, sono state regolarmente importate in Svizzera (LArm Artt. 22 e

segg.)? E se provengono dall'estero sono state regolarmente contrassegnate (OArm Art. 31)?

• La lista degli Stati per i cui cittadini vige il divieto di acquistare armi (OArm Art 12), citata in modo scandalistico nel titolo del Corriere del Ticino, non appare obsoleta e poco rappresentativa di paesi coinvolti in gravi conflitti armati? Il Consiglio di Stato non ritiene urgente chiedere al Consiglio federale di adattare questa lista? In particolare venderà armi da guerra a cittadini siriani, iracheni, ucraini, libici ecc.?

• Tenuto conto di questi argomenti e delle perplessità contro un'asta pubblica per la vendita di armi (tra cui fucili semiautomatici) e munizioni, il Consiglio di Stato non ritiene giusto revocare l'asta prevista per il 4 dicembre prossimo?

Commento alla risposta del CdS

La Legge federale sulle armi prevede che «Il Consiglio federale disciplina la procedura per i casi in cui la restituzione non è possibile.»

Nella risposte del CdS non si trovano però indicazioni sulla competenza del Ministero pubblico a organizzare aste di armi.

Manca pure l'opinione del CdS sull'opportunità di svendere armi a prezzi inferiori a quelli di mercato (si è ricavato solo il 30% del loro valore). D'altra parte il CdS «assicura l'ordine pubblico», risulta quindi poco condivisibile il disinteresse del CdS per una presenza aumentata di armi in circolazione nel Cantone Ticino.

L'affermazione che «a partire dal 2006 si svolgono aste di questo tipo [...] con una media di due all'anno» è preoccupante.

Spero che si sia trattato di aste in cui le armi rappresentano una piccola parte delle merci (e si tratta magari armi da caccia) e non, come in questo caso, una vendita di un gran numero di armi.

Mi riservo di approfondire ulteriormente la liceità di questa procedura e di capire in che misura l'opportunità di queste aste sia condivisa.



L'economia nonviolenta e la decrescita felice

Una conferenza e cinque film proposti dal CNSI

Nel 2014 il tema del consueto seminario estivo del CNSI è stato "Nonviolenza e decrescita felice" (v. Nonviolenza n. 16). L'entusiasmo suscitato dal tema e dal relatore e animatore Maurizio Pallante ha indotto un gruppetto di partecipanti a ritrovarsi settimanalmente per due mesi a leggere assieme il suo libro "La decrescita felice – La qualità della vita non dipende dal Pil" ed a proporre questa rassegna al pubblico ticinese.

In un ambiente dalle risorse finite non ci può essere una crescita economica infinita. Il nostro stile di vita "compra e getta", incentrato sul volere sempre di più, ha creato un danno enorme, un debito con la nostra terra e con il futuro benessere dei nostri figli. Più e più persone si rendono conto che la crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL), e quindi dell'economia dei consumi, non corrisponde a una crescita del nostro benessere e della felicità. Ci sentiamo insoddisfatti, stressati: chi perché non ha più un lavoro, chi perché ne ha troppo e lavora e vive male. Di chiaro sembra esserci solo il fatto che lamentarsi non basta: è ormai necessario reinventare tutto.

Per questo motivo proponiamo una conferenza e una serie di documentari che possono fungere da punto di partenza per una discussione sulle alternative alla crescita economica. Tutti i film hanno un elemento in comune: una strada che si basa sull'economia nonviolenta di Gandhi e che si può chiamare "la decrescita felice": "vivere semplicemente per permettere agli altri semplicemente di vivere".

Vogliamo imparare insieme da chi, o per scelta, o per necessità trasformatasi in virtù, ha intrapreso un cammino che prima o poi tutti dovremo seguire: avere meno per stare meglio.

Tutti gli incontri, con entrata libera, avranno inizio alle 20.30 e si svolgeranno presso l'Auditorium di BancaStato in Viale H. Guisan 5 a Bellinzona.



Venerdì 16 gennaio 2015

Conferenza di Maurizio Pallante

La decrescita felice – la qualità della vita non dipende dal PIL



Il concetto di crescita. Cosa misura il Prodotto interno lordo. Merci e beni. Nell'attuale fase storica quali sono le conseguenze negative della crescita: a livello economico-occupazionale, a livello internazionale, a livello ambientale. Cos'è la decrescita del Prodotto interno lordo (PIL). Come si può realizzare: con quali tecnologie, con quali stili di vita, con quali misure politico-amministrative. Perché è necessaria e perché è vantaggiosa economicamente ed ecologicamente.

Decrescita e recessione. Decrescita e occupazione. Sviluppo e sottosviluppo. Benessere e tanto avere. Sobrietà, autoproduzione, economia del dono. L'innovazione è un valore?

La decrescita non è l'alternativa alla società della crescita, è la strada per fuoriuscirne, non è la meta da raggiungere.

Il lavoro da fine a mezzo della realizzazione umana. Gli esseri umani da mezzi della crescita economica a fini delle attività produttive.

Maurizio Pallante è un eretico e un irregolare della cultura. Laureato in Lettere, si occupa di economia ecologica e tecnologie ambientali. Nel 2007 ha fondato il Movimento per la decrescita felice, ne è il coordinatore nazionale, ne dirige le edizioni. Tra i molti libri che ha pubblicato ricordiamo: *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal Pil*, Roma 2005; *Sono io che non capisco. Considerazioni sull'arte contemporanea di un obiettore alla crescita*, Roma 2013, *Monasteri del terzo millennio*, Torino 2013.



Venerdì 30 gennaio 2015

Presi per il PIL

un film di Stefano Cavallotto, Andrea Bertaglio, Lorenzo Fioramonti
Italia, 2014, 65 min.



Il dogma del PIL domina in modo assoluto sui media, in politica, nell'opinione pubblica. Sviluppo uguale crescita. E la crescita non può che essere l'aumento del Prodotto Interno Lordo. Ma

sono in tanti a non essere d'accordo. Non solo economisti, studiosi e opinion-maker che nel film spiegano in modo semplice come il PIL abbia colonizzato il discorso politico ed economico, ma anche tante persone comuni che tentano nella loro vita quotidiana di liberarsi da questo assunto ideologico, adottando pratiche alternative. Persone che hanno scelto di vivere senza più inseguire il mito della crescita infinita imposto dal sistema. Che hanno scelto, ognuno nel suo ambito e a suo modo, di mettere in pratica nel quotidiano la teoria della decrescita. Questo film è un viaggio lungo l'Italia alla scoperta di alcune di queste storie.

Venerdì 27 febbraio 2015

No Impact Man

Laura Gabbert e Justin Schein
USA, 2009, 91 min



Si può vivere in una grande città, avere una coscienza ecologica e dormire sonni tranquilli nel letto di un appartamento che ha tutti i comfort della modernità?! Lo scrittore newyorkese, ambientalista e progressista, Colin Beavan per rispondere a questa domanda punta il dito verso se stesso e si lancia in una impresa estrema: vivere un anno a impatto zero nel cuore di Manhattan! Niente più elettricità, mac-

china, tv, nessun nuovo acquisto, niente spazzatura, solo riciclo, cibo e cure naturali, insomma un anno di vita "ecologicamente corretta" per contribuire alla salvezza del pianeta. Missione impossibile? Sicuramente non semplice, soprattutto considerando che nell'avventura Colin coinvolge l'intera famiglia: moglie shopping-dipendente, figlia in età da pannolino, cane e le loro vecchie e comode abitudini di una famiglia moderna.

Alle proiezioni seguirà una discussione moderata dal regista Stefano Ferrari.

Eventuali cambiamenti di programma della rassegna cinematografica verranno tempestivamente segnalati sul sito www.nonviolenza.ch

Venerdì 27 marzo 2015

Capitalismo - Una storia d'amore

un documentario di Michael Moore USA, 2009, 90 min



Il film si concentra sulla crisi finanziaria mondiale scoppiata nel 2006 negli Stati Uniti per colpa dei mutui subprime. Chi perde l'azienda, chi il lavoro, chi la casa, chi

tutto, ma chi guadagna invece? La teoria originale del capitalismo era semplice, guadagnava di più chi aveva la migliore offerta e chi guadagnava di più poteva guadagnare ancora e ancora di più, così poteva essere un buon contribuente e fare sì che con il denaro ricavato dalle sue tasse la società potesse migliorare e fornire buoni servizi ai cittadini: un sistema virtuoso. Eppure qualcosa non ha funzionato. La Citigroup scrisse nel 2005 un rapporto riservato in cui non definiva gli USA una democrazia ma una plutonomia, una società controllata dall'1% della popolazione composta ovviamente da un'élite estremamente ricca e potente, una definizione più che calzante anche a casa nostra.

Venerdì 24 aprile 2015

Trashed - Verso rifiuti zero

Se pensi che i rifiuti non siano un tuo problema...ripensaci
un film di Candida Brady, 2012, 98 min



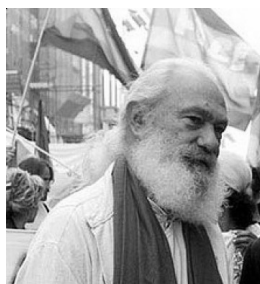
Li compriamo, li seppelliamo, li bruciamo e poi li ignoriamo. Qualcuno pensa a che cosa succede a tutti i rifiuti che produciamo? Continuiamo a produrre e a utilizzare cose che non si degradano.

Un viaggio attraverso i cinque continenti, mostrando quanto l'inquinamento dell'aria, della terra e degli oceani stia mettendo sempre più in pericolo non solo la salute, ma la stessa esistenza del genere umano. Un film che è un feroce atto d'accusa nei confronti della grande economia mondiale, ma anche un forte incitamento alla lotta e al cambiamento.

Venerdì 29 maggio 2015

Tiziano Terzani Il kamikaze della Pace

un film-documento di Leandro Manfrini e Willy Baggi,
coprodotto dalla Radiotelevisione Svizzera
Italia, 2002, 51 min



Terzani parla della propria vita, ma anche dell'attualità della guerra, delle sue idee sui valori della pace e della civiltà, del rapporto fra gli uomini e l'ambiente.



di Ludovica Domenichelli

Quarant'anni fa nasceva il gruppo ticinese di AI

Importante lavoro grazie all'assiduo aiuto dei volontari

Passata l'euforia del Sessantotto, un gruppetto di amici, decisi comunque a non lasciarsi coinvolgere in sterili e pessimistici isolamenti, si mise alla ricerca di una nuova "causa" per la quale valesse ancora la pena di impegnarsi.

Amnesty International, un movimento fondato a Londra circa dieci anni prima, parve loro meritevole di attenzione. Intanto perché si era dimostrato al di sopra di tutte le ideologie, di tutti i partiti, di tutte le confessioni religiose e anche di tutti i potentissimi gruppi economici. In secondo luogo perché si occupava di difendere persone poco conosciute, dei "poveri cristi" insomma che, pur non avendo mai agito in modo violento né propugnato tale metodo, erano tuttavia stati arrestati, incarcerati, torturati e talora persino messi a morte a causa delle loro opinioni politiche, della loro appartenenza etnica o del loro credo religioso. Un prigioniero su due otteneva, grazie agli interventi di Amnesty, la liberazione immediata e incondizionata. Un'associazione perciò anche molto efficace.

Nel gennaio del 1974 questo gruppetto di amici, giuristi e insegnanti per lo più, fondò il gruppo ticinese di

Amnesty International. La sua prima attività consistette nell'organizzare una mostra itinerante di manifesti per far conoscere anche in Ticino le finalità e i metodi di questa associazione umanitaria. Subito dopo furono affidati alle cure del gruppo tre prigionieri di coscienza da liberare al più presto. In quei tempi ci si doveva infatti contemporaneamente impegnare e con la medesima sollecitudine per il rilascio di tre persone provenienti dal "primo" mondo, dal "secondo" e dal "terzo". Ciò per evitare le accuse di filoamericanismo, filosovietismo e filoterzomondismo.

Confortato dai primi successi, il gruppo si ampliò, suddividendosi poi in quattro entità, ognuna delle quali attiva nelle principali zone del cantone (Luganese, Locarnese, Bellinzonese e Mendrisiotto).

Fu inoltre possibile allestire una rete di Azioni Urgenti e organizzare l'azione delle cartoline mensili. Nei primo caso si trattava di scrivere immediatamente alle varie autorità straniere per sottolineare l'illegittimità di certe loro decisioni e chiedere quindi l'*amnistia* per tutti coloro che venivano così ingiustamente perseguitati. Nel secondo tipo di attività si



trattava invece di mettere a disposizione di tutti coloro che lo volevano, tre schede che illustravano i casi per i quali il Segretariato Centrale di Londra chiedeva di intervenire. Alle schede venivano allegate tre cartoline sulle quali trascrivere una frase, sempre comunque redatta con cortesia, in favore del prigioniero d'opinione di cui si chiedeva la liberazione.

Alcuni anni dopo e sempre grazie all'assiduo aiuto dei volontari, il gruppo riuscì anche ad organizzare parecchie raccolte di firme per molte petizioni, allestire numerose bancarelle informative e persino dar vita alcune feste "popolari". Senza dimenticare poi gli importanti e numerosi interventi nelle scuole.

A quarant'anni di distanza quale bilancio si può trarre da tutto questo ininterrotto lavoro? Grazie anche ad Amnesty International si può sicuramente affermare che la dignità di ogni essere umano è oggi molto meglio tutelata, anche se purtroppo non sempre e non ovunque. In secondo luogo che i diritti economici sociali e ambientali godono attualmente di una più attenta considerazione e che l'impunità di tutti coloro che infieriscono sui loro simili è sempre meno tollerata. Senza dimenticare infine gli oltre quaranta prigionieri di coscienza che hanno ritrovato la libertà grazie al gruppo Ticino di AI.



Lo strabismo dell'Elvezia

di Franca Cleis

Aiuto umanitario da una parte e fornitura di armi dall'altra

13

Forse nei nostri media la notizia mi è sfuggita... Mah! Siccome magari è sfuggita anche ad altre persone, la riporto alla luce perché di luce si merita e ha bisogno.

Ora, la notizia, riportata a p. 63 del N. 105 di *Leggendaria*, è questa:

“La Svizzera si schiera nuovamente accanto ai bambini e alle donne del Sudan con una donazione al Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite (WFP) di 5,2 milioni di dollari e diventa il terzo donatore bilaterale del Sudan nel 2014. Nel mese di aprile ha infatti versato in contanti 1,1 milione di dollari, che saranno utilizzati per sostenere il programma di voucher del WFP nello Stato del Kassala nel Sudan orientale, e fatto una donazione di 600 tonnellate di latte scremato in polvere [Nestlé?], del valore di 4,1 milioni di dollari... Negli ultimi cinque anni, il Governo svizzero ha contribuito con più di 31 milioni di dollari a favore delle operazioni di emergenza del WFP in Sudan, e con oltre 685'000 dollari per il Servizio Aereo Umanitario delle Nazioni Unite, gestito dal WFP.”

Tutto questo, mi pare di capire (doppio-purtroppo), quando in quel di Berna si ri-comincia a ri-discutere di “riaprire” le forniture di armi anche ai paesi belligeranti..., naturalmente per “mantenere posti di lavoro”.

Croce Rossa in campo bianco o Croce “candida” in campo rosso fuoco? E le guerre continuano a divampare... o a ri-accendersi, Sudan (fra i

molti) insegna, ma di questo nessuno parla. La seconda guerra civile in Sudan ha avuto luogo dal 1983 al 2005, configurandosi come una prosecuzione della prima guerra civile sudanese, che era durata dal 1955 al 1972. Iniziò nel Sud Sudan, ma si diffuse nelle regioni delle montagne di Nuba e del Nilo Azzurro, sul finire degli anni ottanta.

Con 1,9 milione di morti e 4 milioni di profughi, fu una delle più sanguinose guerre dalla fine della seconda guerra mondiale. Il conflitto ebbe ufficialmente fine con l'accordo di Nairava, un trattato di pace firmato nel gennaio del 2005.

Da un anno a questa parte una nuova guerra si è ri-accesa: migliaia di morti, quasi 400mila sfollati sono i (nuovi) tragici numeri che hanno spinto la popolazione stremata del Sud Sudan di nuovo nel terrore.

“Tutte le guerre africane hanno solo apparentemente origine negli scontri fra etnie diverse. È sem-

pre più evidente invece come ogni conflitto nasconda - a volte neanche tanto bene - le vere ragioni delle numerose guerre in atto nel continente, suscitate sempre dall'interesse di controllare specifici territori dall'alto valore strategico e dunque economico. Interesse che, oltre tutto, spesso non ha niente a che fare con le ragioni che spingono all'ostilità le diverse etnie o gruppi di “ribelli” in conflitto fra loro, ma che riguardano di frequente gruppi multinazionali, nazioni confinanti o ex colonizzatrici...”, così racconta Elisabetta D'Agostino, del Centro di Collaborazione medica italiano, una delle poche cooperanti tornate nel neonato paese africano dopo lo scoppio dei nuovi scontri. “Decine di migliaia di sfollati dormono sotto gli alberi, il rischio di epidemie è altissimo!!!” (giugno 2014) e... Ebola, oggi, insegna! (cfr. www.vita.it).



Liberate voi stessi liberando la Palestina

L'appello di Desmond Tutu al popolo di Israele

L'Arcivescovo Emerito Desmond Tutu, in un articolo in esclusiva per Haaretz, ha lanciato un appello per un boicottaggio globale di Israele, chiedendo con urgenza a israeliani e palestinesi di essere migliori dei loro leader, nel cercare una soluzione sostenibile alla crisi in Terra Santa.

Le scorse settimane hanno visto una mobilitazione senza precedenti della società civile di tutto il mondo contro l'ingiustizia e la brutalità della sproporzionata risposta israeliana al lancio di razzi dalla Palestina.

Se si contano tutte le persone che si sono radunate nel fine settimana del 9-10 agosto 2014 a Città del Capo, a Washington DC, a New York, a Nuova Delhi, a Londra, a Dublino, a Sidney ed in tutte le altre città del mondo per chiedere giustizia in Israele e Palestina, ci si rende subito conto che si tratta senza dubbio della più grande ondata di protesta di sempre dell'opinione pubblica riguardo ad una singola causa.

Circa venticinque anni fa, ho partecipato a diverse grandi manifestazioni contro l'apartheid. Non avrei mai immaginato che avremmo rivisto manifestazioni tanto numerose, ma sabato scorso a Città del Capo l'affluenza è stata uguale se non addirittura maggiore. C'erano giovani e anziani, musulmani, cristiani, ebrei, indù, buddisti, agnostici, atei, neri, bianchi, rossi e verdi... come ci si aspetterebbe da una nazione viva, tollerante e multiculturale.

Ho chiesto alla gente in piazza di unirsi al mio coro: "Noi ci opponiamo all'ingiustizia dell'occupazione illegale della Palestina. Noi ci opponiamo alle uccisioni indiscriminate a Gaza. Noi ci opponiamo all'indegno trattamento dei palestinesi ai checkpoint e ai posti di blocco. Noi ci opponiamo alla violenza da chiunque sia perpetrata. Ma non ci opponiamo agli ebrei."

Pochi giorni fa, ho chiesto all'Unione Internazionale degli Architetti, che teneva il proprio convegno in Sud Africa, di sospendere Israele dalla qualità di Paese membro.

Ho pregato le sorelle e i fratelli israeliani presenti alla conferenza di prendere le distanze, sia personalmente che nel loro lavoro, da progetti e infrastrutture usati per perpetuare un'ingiustizia. Infrastrutture come il muro, i terminal di sicurezza, i posti di blocco e gli insediamenti costruiti sui territori palestinesi occupati.

Ho detto loro: "Quando tornate a casa portate questo messaggio: invertite la marea di violenza e di odio unendovi al movimento nonviolento, per portare giustizia a tutti gli abitanti della regione".

In poche settimane, più di 1 milione e 600mila persone in tutto il mondo hanno aderito alla campagna lanciata da Avaaz chiedendo alle multinazionali che traggono i propri profitti dall'occupazione della Palestina da parte di Israele e/o che sono coinvolte nell'azione di violenza e repressione dei Palestinesi, di ritirarsi da questa attività. La campagna è rivolta nello specifico a ABP (fondi pensionistici olandesi); a Barclays Bank; alla fornitura di sistemi di sicurezza (G4S), alla francese Veolia (trasporti); alla Hewlett-Packard (computer) e alla Caterpillar (fornitrice di Bulldozer).

Il mese scorso 17 governi della UE hanno raccomandato ai loro cittadini di astenersi dal fare affari o investimenti negli insediamenti illegali israeliani.

Abbiamo recentemente assistito al ritiro da banche israeliane di decine di milioni di euro da parte del fondo pensione olandese PGGM e al ritiro da G4S della Fondazione Bill e Melinda Gates; e la Chiesa presbiteriana degli Stati Uniti ha ritirato una cifra stimata in 21 milioni dollari da HP, Motorola Solutions e Caterpillar.

Questo movimento sta prendendo piede.

La violenza genera solo violenza ed odio, che generano ancora più violenza e più odio.

Noi sudafricani conosciamo la violenza e l'odio. Conosciamo la pena che comporta l'essere considerati la

puzzola del mondo, quando sembra che nessuno ti comprenda o sia minimamente interessato ad ascoltare il tuo punto di vista. È da qui che veniamo.

Ma conosciamo anche bene i benefici che sono derivati dal dialogo tra i nostri leader, quando organizzazioni etichettate come "terroriste" furono reintegrate ed i loro capi, tra cui Nelson Mandela, liberati dalla prigione, dal bando e dall'esilio.

Sappiamo che, quando i nostri leader cominciarono a parlarsi, la logica della violenza che aveva distrutto la nostra società si è dissipata ed è scomparsa. Gli atti di terrorismo iniziati con i negoziati, quali attacchi ad una chiesa o ad un pub, furono quasi universalmente condannati ed i partiti responsabili furono snobbati alle elezioni.

L'euforia che seguì il nostro votare assieme per la prima volta non fu solo dei sudafricani neri. Il vero trionfo della riappacificazione fu che tutti si sentirono inclusi. E dopo, quando approvammo una costituzione così tollerante, compassionevole e inclusiva che avrebbe reso orgoglioso anche Dio, tutti ci siamo sentiti liberati.

Certo, avere un gruppo di leader straordinari ha aiutato.

Ma ciò che alla fine costrinse questi leader a sedersi attorno al tavolo delle trattative fu l'insieme di strumenti persuasivi e non violenti messi in pratica per isolare il Sudafrica economicamente, accademicamente, culturalmente e psicologicamente.

A un certo punto - il punto di svolta - il governo di allora si rese conto che preservare l'apartheid aveva un costo superiore ai suoi benefici.

L'interruzione, negli anni '80, degli scambi commerciali con il Sud Africa da parte di aziende multinazionali dotate di coscienza, è stata alla fine una delle azioni chiave che ha messo in ginocchio l'apartheid, senza spargimenti di sangue. Quelle multinazionali avevano compreso che, sostenendo l'economia del Sud Africa, stavano contribuendo al mante-



L'ospedale El Wafa di Gaza City: il 6 luglio 2014 l'edificio era ancora intatto; il 25 agosto era completamente distrutto dai bombardamenti.

nimento di uno status quo ingiusto. Quelli che continuano a fare affari con Israele, che contribuiscono a sostenere un certo senso di "normalità" nella società israeliana, stanno arrecando un danno sia agli israeliani che ai palestinesi. Stanno contribuendo a uno stato delle cose profondamente ingiusto.

Quanti contribuiscono al temporaneo isolamento di Israele, dichiarano così che Israeliani e Palestinesi in eguale misura hanno diritto a dignità e pace. Lo stato di Israele si sta comportando come se non ci fosse un domani. In sostanza, gli eventi accaduti a Gaza nell'ultimo mese circa stanno mettendo alla prova chi crede nel valore degli esseri umani.

È sempre più evidente il fallimento dei politici e dei diplomatici nel fornire risposte e che la responsabilità di negoziare una soluzione sostenibile alla crisi in Terra Santa ricade sulla società civile e sugli stessi abitanti di Israele e Palestina.

Oltre che per le recenti devastazioni a Gaza, tante bellissime persone in tutto il pianeta - compresi molti Israeliani - sono profondamente disturbate dalle quotidiane violazioni della dignità umana e della libertà di movimento cui i Palestinesi sono soggetti a causa dei checkpoint e dei posti di blocco. Inoltre, la politica israeliana di occupazione illegale e di costruzione di insediamenti cuscinetto in una terra occupata aggrava la difficoltà di raggiungere in futuro un accordo che sia accettabile per tutti. Lo stato di Israele si sta comportando come se non ci fosse un domani. Il suo popolo non potrà avere la vita tranquilla e sicura che vuole - e a cui ha diritto - finché i suoi leader continueranno a mantenere le condizioni che provocano il conflitto. Io ho condannato quanti in Palestina

sono responsabili dei lanci di missili e razzi contro Israele. Soffiano sulle fiamme dell'odio. Io sono contrario ad ogni manifestazione di violenza. Ma dobbiamo essere chiari che il popolo palestinese ha ogni diritto di lottare per la sua dignità e libertà. È una lotta che ha il sostegno di molte persone in tutto il mondo.

Nessuno dei problemi creato dagli esseri umani è irrisolvibile, quando gli esseri umani stessi si impegnano a risolverlo con il desiderio sincero di volerlo superare. Nessuna pace è impossibile quando la gente è determinata a raggiungerla.

La Pace richiede che israeliani e palestinesi riconoscano l'essere umano in loro stessi e nell'altro, che riconoscano la reciproca interdipendenza.

Occorre un cambio di mentalità.

Missili, bombe e insulti non sono parte della soluzione. Non esiste una soluzione militare.

È più probabile che la soluzione arrivi dallo strumento nonviolento che abbiamo sviluppato in Sud Africa negli anni '80, per persuadere il governo della necessità di modificare la propria linea politica.

Il motivo per cui questi strumenti - boicottaggio, sanzioni e disinvestimenti - si rivelarono efficaci, sta nel fatto che avevano una massa critica a loro sostegno, sia dentro che fuori dal Paese. Lo stesso tipo di sostegno di cui siamo stati testimoni, nelle ultime settimane, a favore della Palestina.

Il mio appello al popolo di Israele è di guardare oltre il momento, di guardare oltre la rabbia nel sentirsi perennemente sotto assedio, nel vedere un mondo nel quale Israele e Palestina possano coesistere - un mondo nel quale regnino dignità e rispetto reciproci.

Ciò richiede un cambio di prospettiva. Un cambio di mentalità che riconosca come tentare di perpetuare l'attuale status quo equivalga a condannare le generazioni future alla violenza e all'insicurezza. Un cambio di mentalità che ponga fine al considerare ogni legittima critica alle politiche dello Stato come un attacco al Giudaismo. Un cambio di mentalità che cominci in casa e trabocchi fuori di essa, nelle comunità, nelle nazioni e nelle regioni che la Diaspora ha toccato in tutto il mondo. L'unico mondo che abbiamo e condividiamo.

Le persone unite nel perseguimento di una causa giusta sono inarrestabili. Dio non interferisce nelle faccende della gente, ha fiducia nel fatto che noi cresceremo ed impareremo risolvendo le nostre difficoltà e superando le nostre divergenze da soli. Ma Dio non dorme. Le Scritture Ebraiche ci dicono che Dio è schierato dalla parte del debole, dalla parte di chi è senza casa, della vedova, dell'orfano, dalla parte dello straniero che libera gli schiavi nell'esodo verso la Terra Promessa. Fu il profeta Amos che disse che dobbiamo lasciar scorrere la giustizia come un fiume.

La giustizia prevarrà alla fine. L'obiettivo della libertà del popolo palestinese dall'umiliazione e dalle politiche di Israele è una causa giusta. È una causa che lo stesso popolo di Israele dovrebbe sostenere. Nelson Mandela disse che i Sudafricani non si sarebbero potuti sentire liberi finché anche i Palestinesi non lo fossero stati.

(Originale pubblicato su www.haaretz.com/opinion/1.610687 - Traduzione realizzata dalla Comunità di Avaaz)

Come ricordare la Prima guerra mondiale?

Un convegno storico dà voce a chi si è opposto

In questo centesimo anniversario dello scoppio della Prima guerra mondiale si sono lette e sentite, nel mare di retorica che caratterizza immancabilmente ogni celebrazione, anche moltissime cose interessanti: sulle cause profonde del conflitto, sulla drammaticità della vita in trincea, sul ruolo della scienza e della tecnica, eccetera. Cose che gli storici hanno molto studiato, soprattutto negli ultimi decenni, ma che non sempre sono note al cosiddetto “grande pubblico”. Si può quindi ritenere che, nonostante tutto, la celebrazione del centenario abbia lasciato una scia di maggior consapevolezza sulla natura e sui disastri di quella guerra. È però mancata quasi del tutto l’attenzione a chi, in forme diverse, quella guerra l’ha rifiutata (tutt’al più si è ricordata l’arcinota posizione della Seconda internazionale – “guerra alla guerra!” – poi drammaticamente abortita nel cedimento di fronte alla logica dell’unione “sacra” della Nazione).

Il convegno organizzato a Venezia il 20-21 settembre dall’Ateneo degli imperfetti di Marghera e dal Centro di studi libertari di Milano ha invece voluto mettere al centro proprio le diverse forme di opposizione, disobbedienza, protesta e dissenso emerse nella società italiana – prima, durante e dopo il conflitto – non solo per un dovere di conoscenza storica ma anche per “riaffermare l’attualità di quelle pratiche e di quei valori che, seppure sconfitti, testimoniano il rifiuto attivo di ogni nazionalismo e di ogni militarismo”.

Una memoria unilaterale fissata nella pietra

Ovviamente non è possibile dare spazio in queste due pagine a tutti gli interventi e a tutti i temi (gli atti del convegno saranno comunque pubblicati prossimamente dall’editrice Elèuthera) e mi limito a raccogliere qualche spunto da quelle ricche giornate, cominciando da quanto ha detto John Foot, docente di storia contemporanea a Bristol, a proposito della “battaglia per la memoria pub-

blica”, molto viva nell’immediato dopoguerra (“uno spazio dinamico con distruzioni, correzioni, sostituzioni”) fino all’affermazione del fascismo che ha poi definitivamente imposto una memoria nel segno della retorica ultranazionalista e bellicista. Oggi in ogni villaggio italiano si trovano lapidi e monumenti, grandi o piccoli, che celebrano i caduti, il loro eroismo, il loro sacrificio per la Patria, magari onorando, insieme a quelli della prima, anche i soldati caduti nella seconda guerra mondiale e addirittura quelli morti nell’aggressione coloniale fascista all’Etiopia (un esempio l’abbiamo anche a Lugano, dietro l’ospedale italiano: «Ai fratelli caduti/ la colonia italiana/MCMXV-MCMXXVII / MCMXXXV-MCMXLV»). In Italia la realizzazione più impressionante di questa celebrazione monumentale è il sacrario di Redipuglia, in provincia di Gorizia, costruito in piena epoca fascista.

Di fatto lo studio delle “contromemorie” non può appoggiarsi agli oggetti perché questi sono poi stati rimossi, distrutti, a volte mai posti. Per lo più si trattava di lapidi che a differenza di quelle nazionaliste non si limitavano a ricordare i morti in uniforme ma, nella condanna della guerra e di chi l’aveva voluta, accomunavano nel ricordo *tutte* le vittime, anche chi non era in divisa, anche chi stava al fronte ma dalla parte opposta: memoria di classe e non di patria, dove la vittima è il proletario, con o senza uniforme, di ogni nazione. Cancellata definitivamente, con l’avvento del fascismo, la possibilità di questa memoria critica nella pietra, ne è rimasta solo qualche parziale documentazione orale e cartacea, su cui gli storici hanno potuto lavorare.

La medicalizzazione dell’obiezione

Gli studiosi hanno anche potuto ridare voce ai condannati per renitenza o insubordinazione attraverso la documentazione dei tribunali militari (di questo ha parlato Elena Jorio, ricer-

catrice a Fiesole). In Italia il numero di processi rispetto alle forze mobilitate è superiore a ogni altro paese. Sono circa 350 mila processi, concentrati soprattutto nel biennio 1916-17: nell’arco dei quattro anni di guerra un soldato su 12 subisce un processo penale. Nell’ampia schiera di soldati renitenti alla leva o accusati di diserzione, o ancora rifiuto degli ordini, sono solo alcune decine i casi documentati di aperta obiezione di coscienza, una tipologia non riconosciuta formalmente: di fronte a questi casi, che non sanno come catalogare, le autorità si trovano in difficoltà e ricorrono quasi sempre all’isolamento e all’internamento psichiatrico. Due casi noti di medicalizzazione dell’obiezione sono quelli dell’operaio cristiano Remigio Cumineti, rinchiuso per “delirio religioso” o il fisarmonicista anarchico Giovanni Gagliardi (i due saranno poi nuovamente isolati sotto il fascismo).

Il rientro tardivo al fronte è diserzione

Bruna Bianchi, docente all’Università Cà Foscari di Venezia, si è soffermata sulla diffusa accusa di diserzione, che colpisce un soldato su 28. Nella maggior parte dei casi si tratta di allontanamenti di breve periodo, per motivi famigliari. Di pochissimi giorni quelli dei coscritti settentrionali, un po’ più lunghe le fughe temporanee di contadini del Sud, che ritardano il rientro per aiutare la famiglia nel lavoro. Per evitare questo tipo di “diserzione” all’interno del paese le autorità rafforzano le pene, estendendo la pena di morte, dopo il 1917, ai casi di rientro ritardato al fronte. Almeno la metà delle 750 condanne a morte eseguite (ma da questo conteggio sfuggono le esecuzioni sommarie e sul campo) riguardano casi di diserzione.

Ai contadini meridionali vengono concesse con il contagocce le esonerazioni “agricole” o le licenze (e spesso si tratta di uomini che sono al fronte da un paio d’anni), con conseguenti reazioni ostili che riattivano un’antica ostilità antistatale, raffor-

zata dalla convinzione che lo Stato non si occupa delle famiglie dei mobilitati. Nel 1918 c'è una massa di latitanti (da settimane o da mesi) non inferiore ai 10 mila uomini, che si riuniscono in bande armate, soprattutto al Sud, e protraggono la latitanza con il sostegno attivo delle donne. Spesso i disertori, che non si nascondono, sono arrestati nelle aie durante i balli e le feste che segnano la fine dei lavori agricoli. Verso la fine della guerra questi gruppi di disertori diventano più arditi e si esprimono in forme di aperta protesta.

Le lotte sociali non si fermano

Nell'area torinese, studiata tra gli altri da Stefano Musso, una trama molto fitta di proteste percorre, in modo irregolare, tutto l'arco del conflitto. Dopo l'entrata in guerra è impossibile protestare (sia per la repressione, sia per l'incapacità organizzativa generata dalla posizione "neutrale" dei socialisti italiani, che si condensa nel motto "né aderire né sabotare"). Le proteste, scemate nel 1915, riergono però già nella primavera del '16, raggiungono l'apice nel 17 (i "fatti di Torino", in agosto, dove si fondono sciopero e protesta annonaria), poi cadono di intensità dopo Caporetto per risalire nella primavera del 1918. Spesso a guidare le proteste sono donne, direttamente toccate dai problemi di sussistenza e non sensibili alla minaccia di invio al fronte o di revoca dell'esonero (minaccia che pesa invece fortemente sugli operai). Le proteste partono dove c'è una nutrita presenza di soldati in licenza, che riferiscono ciò che avviene al fronte, cosa impossibile per lettera a causa della censura (ed è un'altra ragione, oltre al timore per i rientri tardivi, che spiega la particolare scarsità di licenze nell'esercito italiano). Chi si oppone deve fare i conti anche con una propaganda demonizzante che parla di teppisti portatori di un'umanità depravata, "manipolo di socialisti tedeschi" che dovrebbero essere "spazzati via con la necessaria violenza".

Nonostante il clima di forte repressione, negli anni di guerra ci sono mediamente 150 mila scioperanti (come negli anni di normale conflittualità del periodo) e si può identificare un ciclo di lotte sociali che parte nel 1911, con la guerra di Libia, attraversa la "grande guerra" e culmina nel biennio rosso.

Anche il disturbo mentale è espressione di un rifiuto della guerra

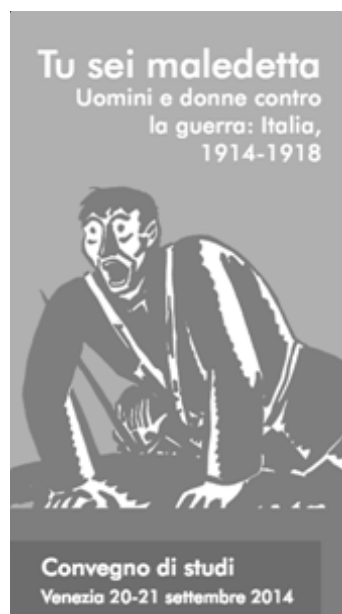
Un tema molto studiato negli ultimi anni è quello dei cosiddetti "scemi di guerra" (si veda in proposito il bel documentario di Enrico Verra che porta questo titolo). A Venezia ne ha parlato Ilaria la Fata, storica e archivistica dell'ospedale psichiatrico di Parma.

La vita dei manicomi, che si gonfiano a dismisura (40 mila internati nel 1917), è scompaginata dalla guerra. A dominare è lo shell shock, o shock da combattimento. È un disturbo post-traumatico da stress identificato dai medici inglesi ma che inizialmente gli psichiatri italiani, in maggioranza lombrosiani, rifiutano di considerare: portati a vedere in ogni internato lo stigma della malattia mentale, non vogliono ammettere che la guerra ne sia la causa (al massimo è il fattore scatenante di una debolezza congenita). La loro missione è quella di depurare l'esercito dagli individui tarati, dai soldati difettosi, in armonia con le direttive espresse anche da Padre Agostino Gemelli, consulente dello stato maggiore in ambito psicologico. Le diagnosi ricorrenti chiamano in causa la sindrome stuporosa (caratterizzata dallo sguardo fisso nel vuoto) e l'isteria (in merito alla quale la psichiatria riconferma la differenza tra i generi, ritenendo l'isteria maschile temporanea e occasionale, mentre quella femminile è strutturale). Di fronte al grande numero di "scemi di guerra" le convinzioni lombrosiane dei medici cominciano pian piano a indebolirsi, almeno nei manicomi civili, più lontani dal fronte.

Nella disumanizzante "officina della guerra" (si legga l'omonimo libro di Antonio Gibelli) gli "scemi di guerra" riescono a conservare a modo loro la propria umanità, insieme a coloro che, senza rifugiarsi nella follia, hanno saputo distanziarsi, nelle varie forme qui ricordate, dalla logica perversa e pervasiva del nazionalismo bellicoso. E ai molti che, ricorda Bruna Bianchi, sono partiti per il fronte con la ferma intenzione di non uccidere, ispirati da Tolstoj.

La faticosa strada della "contro-memoria"

Si può, in conclusione, tornare alla "battaglia delle lapidi", osservando come sia difficile anche oggi proporre una memoria diversa da quella im-



posta e codificata dalla retorica nazionale. Mentre in Inghilterra e in altre nazioni c'è stato un processo di riabilitazione dei soldati mandati a morte dall'ottusità dei comandi militari, in Italia una riconsiderazione di quelle condanne, a cent'anni dai fatti, incontra ancora molta resistenza. John Foot ha ricordato due casi in cui si è aperto uno spiraglio: a Cercivento (Udine) c'è ora una modesta lapide che ricorda quattro alpini fucilati nel 1916 perché si erano opposti a un'azione scriteriata e suicida (ma non è stato facile proporla, anche per l'opposizione degli Alpini). Nonostante i molti argomenti a favore di una pubblica riabilitazione, ancora nel 2010 questa possibilità è stata negata dal procuratore generale del tribunale militare.

A Noventa Padovana è stato invece posta una piccola targa che ricorda Alessandro Ruffini, fucilato su ordine del generale Graziani nell'intenzione di «curare la disciplina del movimento di sgombrò» dopo Caporetto (parole sue), ed è in atto una lotta per inserire anche il suo nome sulla lapide delle vittime della guerra.

Sono piccole iniziative di una contro-memoria che avanza a fatica. Si sono posati molti monumenti alla Resistenza o alle vittime del fascismo, ma non si ancora è operata una revisione della memoria monumentale della Prima guerra mondiale. La pressione per un riconoscimento della dignità di questi e degli altri fucilati è ripresa in questo 2014.

Forse un giorno i loro nomi affiancheranno in una stessa lapide quelli dei loro commilitoni, caduti "riconosciuti": uccisi, gli uni e gli altri, dalla follia degli eserciti.

La rivoluzione energetica per proteggere il clima

In Svizzera sono indispensabili altri passi fondamentali

Dal 1950 il riscaldamento globale è inequivocabile e molti dei cambiamenti osservati sono senza precedenti su diverse scale temporali. Ad esempio gli ultimi 30 anni dell'emisfero nord sono stati probabilmente il trentennio più caldo da oltre 1'400 anni. Le superfici coperte da ghiacci e neve come pure la massa complessiva dei ghiacciai si sta riducendo continuamente. Il tasso di innalzamento del livello del mare degli ultimi decenni non è mai stato così elevato negli ultimi 2000 anni. La concentrazione dei gas serra nell'atmosfera ha raggiunto livelli mai visti negli ultimi 800'000 anni. Il quadro illustrato dagli scienziati IPCC dell'ONU è sicuramente piuttosto preoccupante. Dietro a questi indiscutibili cambiamenti non vi sono infatti cicli naturali già osservati in precedenza sulla Terra bensì l'attività umana. Oggi l'umanità ha quindi nelle sue mani il clima che le future generazioni troveranno sul nostro pianeta.

Se l'umanità non riuscirà a mettere in campo azioni urgenti per fermare i cambiamenti climatici, gli impatti potranno essere irreversibili. L'unica strada è la rapida riduzione delle emissioni di gas serra nell'atmosfera: le emissioni globali devono cominciare a decrescere al più tardi entro i prossimi dieci anni. Gli scienziati sembrano piuttosto concordi nell'affermare che la soglia critica da non oltrepassare è quella dei due gradi di riscaldamento globale.

Questo ambizioso obiettivo è tutt'altro che utopico, ma implica l'adozione di una seria politica climatica già nei prossimi anni. Greenpeace ha dimostrato con lo studio internazionale intitolato "Energy Revolution" che l'obiettivo è raggiungibile. Da uno scenario globale sono stati derivati tutta una serie di dettagliati scenari nazionali. Lo studio mostra come sia possibile raggiungere l'obiettivo di salvaguardia del clima rinunciando contemporaneamente anche alla pericolosa energia nucleare. La "Rivoluzione energetica" elaborata per

la Svizzera si basa essenzialmente su due pilastri fondamentali: l'efficienza energetica (evitare gli sprechi) e le energie rinnovabili (produrre tramite fonti energetiche pulite).

Tramite misure di efficienza energetica si possono ridurre sensibilmente i consumi: entro il 2050 e considerando anche il leggero aumento della popolazione svizzera i consumi finali possono diminuire fino all'11% (case meglio isolate e apparecchi e illuminazioni efficienti).

L'elettricità prodotta attualmente è solo per il 56% proveniente da fonti rinnovabili. Già dal 2030 potrebbe essere 100% rinnovabile. Le simulazioni fatte su scala oraria dimostrano che l'approvvigionamento elettrico può essere garantito solo con il rinnovabile su tutto l'arco dell'anno: in estate come in inverno, di giorno come di notte. Presupposto per raggiungere questo obiettivo è l'uso intelligente dei bacini idroelettrici di accumulazione e l'uso di una parte delle eccedenze elettriche estive per sintetizzare idrogeno da stoccare ed utilizzare durante i mesi invernali.

Oggi il 75% del calore (riscaldamento e acqua calda) viene prodotto tramite fonti fossili. Secondo la "Energy Revolution" entro il 2050 quasi il 100% del calore potrebbe essere prodotto con fonti rinnovabili.

Nei trasporti la sfida è sicuramente più difficile ma anche qui le soluzioni ci sono. Oltre alla conversione di gran parte degli attuali veicoli a combustibile in veicoli elettrici, a biodiesel o a biogas sarà fondamentale ridurre il traffico riducendo gli spostamenti e spostando su mezzi collettivi una parte consistente delle distanze percorse, evitando se possibile di ingrandire la rete e le infrastrutture stradali attuali.

Infine centrale sarà lo sviluppo di una rete elettrica dove la produzione sarà il più possibile decentralizzata, in modo da poter sfruttare la fonte energetica rinnovabile che ha ancora il potenziale di sviluppo maggiore in Svizzera, ovvero l'energia solare fotovoltaica. Si stima che il 20-25 %

dell'energia elettrica in Svizzera potrebbe essere prodotta con il fotovoltaico.

Per realizzare la rivoluzione energetica in Svizzera bisogna però cominciare già oggi con politiche concrete e coerenti con questo ambizioso ma realistico obiettivo. Per questo sono necessari i seguenti passi fondamentali:

- Determinare concreti obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra che permettano a tappe di ridurre le emissioni del 95% entro il 2050.
- Limitazione a 40 anni della durata delle centrali nucleari esistenti e rinuncia a qualsiasi centrale nucleare nuova e pianificare gli investimenti per la trasformazione dell'approvvigionamento elettrico basato sul rinnovabile.
- Soppressione del sostegno statale alle energie convenzionali fossili e nucleari
- Proibizione di cercare ed estrarre energie fossili in Svizzera
- Definizione di obiettivi minimi di emissione di gas serra da parte degli stabili, dei veicoli e degli apparecchi.
- Introduzione una riforma fiscale ecologica su carburanti e combustibili.
- La creazione di un quadro legale con obiettivi di efficienza energetica per i fornitori e distributori d'energia.
- Ottimizzazione del meccanismo che permette una corretta remunerazione per l'immissione di corrente ecologica in rete a prezzo di costo.
- Un'intensificazione della ricerca scientifica in materia di energie rinnovabili e di tecnologie efficienti.

La discussione parlamentare nazionale appena conclusa sulla strategia energetica Svizzera ha permesso di fare alcuni timidi passi verso la rivoluzione energetica, ma per mancanza di ambizione della maggioranza la sua realizzazione potrà essere solo parziale. La Svizzera si distanzia quindi dall'obiettivo dei due gradi.

Preghiera per la pace di Papa Francesco

Per fare la pace ci vuole più coraggio che per fare la guerra

Nell'incontro dell'8 giugno 2014 con i Presidenti degli Stati di Israele Shimon Peres e di Palestina Mahmoud Abbas, Papa Francesco ha pronunciato tra l'altro anche queste parole: (...) Signori Presidenti, il mondo è un'eredità che abbiamo ricevuto dai nostri antenati, ma è anche un prestito dei nostri figli: figli che sono stanchi e sfiniti dai conflitti e desiderosi di raggiungere l'alba della pace; figli che ci chiedono di abbattere i muri dell'inimicizia e di percorrere la strada del dialogo e della pace perché l'amore e l'amicizia trionfino.

Molti, troppi di questi figli sono caduti vittime innocenti della guerra e della violenza, piante strappate nel pieno rigoglio. È nostro dovere far sì che il loro sacrificio non sia vano. La loro memoria infonda in noi il coraggio della pace, la forza di perseverare nel dialogo ad ogni costo, la pazienza di tessere giorno per giorno la trama sempre più robusta di una convivenza rispettosa e pacifica, per la gloria di Dio e il bene di tutti.

Per fare la pace ci vuole coraggio, molto di più che per fare la guerra. Ci vuole coraggio per dire sì all'incontro e no allo scontro; sì al dialogo e no alla violenza; sì al negoziato e no alle ostilità; sì al rispetto dei patti e no alle provocazioni; sì alla sincerità e no alla doppiezza. Per tutto questo ci vuole coraggio, grande forza d'animo.

La storia ci insegna che le nostre forze non bastano. Per questo siamo qui, perché sappiamo e crediamo che abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio. Non rinunciamo alle nostre responsabilità, ma invociamo Dio come atto di suprema responsabilità, di fronte alle nostre coscienze e di fronte ai nostri popoli. (...)

Signore Dio di pace, ascolta la nostra supplica!

Abbiamo provato tante volte e per tanti anni a risolvere i nostri conflitti con le nostre forze e anche con le nostre armi; tanti momenti di ostilità e di oscurità; tanto sangue versato; tante vite spezzate; tante speranze seppellite... Ma i nostri sforzi sono stati vani. Ora, Signore, aiutaci Tu! Donaci Tu la pace, insegnaci Tu la pace, guidaci Tu verso la pace. Apri i nostri occhi e i nostri cuori e donaci il coraggio di dire: "mai più la guerra!"; "con la guerra tutto è distrutto!". Infondi in noi il coraggio di compiere gesti concreti per costruire la pace. Signore, Dio di Abramo e dei Profeti, Dio Amore che ci hai creati e ci chiami a vivere da fratelli, donaci la forza per essere ogni giorno artigiani della pace; donaci la capacità di guardare con benevolenza tutti i fratelli che incontriamo sul nostro cammino. Rendici disponibili ad ascoltare il grido dei nostri cittadini che ci chiedono di trasformare le nostre armi in strumenti di pace, le nostre paure in fiducia e le nostre tensioni in perdono. Tieni accesa in noi la fiamma della speranza per compiere con paziente perseveranza scelte di dialogo e di riconciliazione, perché vinca finalmente la pace. E che dal cuore di ogni uomo siano bandite queste parole: divisione, odio, guerra! Signore, disarmi la lingua e le mani, rinnova i cuori e le menti, perché la parola che ci fa incontrare sia sempre "fratello", e lo stile della nostra vita diventi: shalom, pace, salam! Amen.

Abbonamento e tassa 2015



A questo numero di *Nonviolenza* è allegata una polizza di versamento con l'invito a pagare l'**abbonamento 2015** al trimestrale (minimo Fr. 15.-) o anche la **tassa sociale** del CNSI (totale minimo Fr. 35.-).

Preghiamo tutti coloro che possiedono un conto corrente postale o bancario di eseguire i versamenti con una **girata postale o bancaria**. Ciò per evitare che una parte consistente del vostro versamento ci venga dedotto come spesa dalla Posta.

Ricordiamo inoltre che tutti i versamenti al CNSI sono **deducibili fiscalmente** indicandoli nelle liberalità a enti di pubblica utilità.

D'altra parte, per evitarci ulteriori spese, preghiamo **chi non fosse più interessato a ricevere *Nonviolenza*** a comunicarcelo (scrivendo a info@nonviolenza.ch, telefonando allo 091 825.45.77 o ritornando il presente numero)

Grazie per la collaborazione e per il vostro sostegno!

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo inoltre tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Giovanni Camponovo,

Werner Carobbio

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori, Stephanie Rauer

Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace, Alliance Sud

Greenpeace Ticino,

Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 1'900 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



CNSI - Via Vela 21 - CP 1303 - 6501 Bellinzona
GAB 6501 BELLINZONA

